NEW

PAOLO CAPUZZO

TIMES?

SOGGETTIVITÀ E PERCORSI DI POLITICIZZAZIONE NELL'INGHILTERRA THATCHERIANA

La stereotipa opposizione dei decenni settanta/ottanta, il primo identificato come il decennio dei movimenti e dei conflitti, il secondo come quello del riflusso e della legittimazione neoconsumista della dinamica capitalistica, rischia di ridurre a cronaca quella che appare invece una complessa e profonda trasformazione storica. Anzitutto, non rende conto della profondità di una cesura che non si è limitata a separare due decenni, ma che ha investito la storia secolare del movimento operaio socialista e comunista europeo, segnando il tramonto di un modello di rappresentazione della società e di un linguaggio politico che, pur con alterne fortune e numerose varianti, si sono mostrati persuasivi per gran parte del Novecento. In questo senso, la cesura degli anni ottanta introduce davvero una discontinuità radicale e irreversibile nel linguaggio politico della sinistra in Europa che si reggeva sulla centralità di una rappresentazione della società e dei suoi conflitti in termini di classe. Il caso dell'Inghilterra è paradigmatico perché qui la persistenza di un tradizionale linguaggio di classe in alcune aree del movimento laburista strideva sempre più con la complessità culturale della società britannica, soprattutto nei suoi centri metropolitani. Le fratture di genere e generazionali e le culture della migrazione postcoloniale avevano introdotto delle discontinuità nella storia sociale britannica irriducibili a un tradizionale "linguaggio di classe". Qui, il mutamento del linguaggio politico negli anni ottanta fu davvero repentino. In particolare, lungo la "linea del colore" si frammentarono le identità e i linguaggi che attraversavano tanto il movimento femminista che quello antirazzista e che videro emergere un tessuto subculturale sempre più complesso, capace di attivare strategie di resistenza settoriale, ma anche di coalizzarsi attorno ad alcune battaglie simboliche di particolare rilievo, senza con questo dar vita a stabili organizzazioni unitarie.

Se da questo punto di vista gli anni ottanta introducono una discontinuità rispetto a un lunghissimo ciclo storico, d'altro canto alcuni processi sociali che in essi hanno luogo rinviano a trasformazioni che li pongono in linea di continuità con il decennio precedente.

UN MUTAMENTO NEL REGIME DELL'EGEMONIA

Quello che accade tra gli anni settanta e ottanta possiamo ben definirlo come un passaggio nel regime dell'egemonia. Non solo mutano rapidamente i rapporti di forza tra le classi sociali, ma cambiano anche il linguaggio politico, le categorie di interpretazione della società, i valori dominanti e i parametri di giudizio dei comportamenti sociali, in altri termini, il gramsciano «senso comune»[1]. Gli elementi di crisi strutturale della *golden age* del dopoguerra sono noti: la crisi (fiscale) dello stato impone un mutamento delle modalità della legittimazione politica, del rapporto tra soggetti sociali e istituzioni e delle stesse finalità dell'azione dello stato. I soggetti sociali ai quali si riferisce la nuova azione statale sono in una fase di radicale cambiamento, tanto dal punto di vista del loro peso quantitativo, quanto da quello della loro identificazione collettiva e rappresentazione pubblica. Il panorama sociale è segnato dal declino della grande industria fordista che ristruttura profondamente la propria organizzazione, vale a dire i modelli di relazione industriale e i profili professionali in essa coinvolti; dall'emergere di un nuovo ceto medio urbano nel settore dei servizi; dall'affermazione del lavoro autonomo e delle imprese di piccole dimensioni che portano istanze del tutto nuove rispetto ai modelli di concertazione sociale mediata dallo stato del periodo precedente[2].

Il dibattito sulla crisi del fordismo e l'affermazione di un nuovo paradigma produttivo è stato particolarmente vivace a partire dalla fine degli anni ottanta. Michael Piore e Charles Sabel leggevano il passaggio storico della crisi del fordismo come il ritorno di un modello produttivo basato sulla specializzazione flessibile che si contrapponeva alla produzione standardizzata di massa che attraverso potenti economie di scala aveva egemonizzato una lunga fase della storia economico-sociale dell'occidente. Si trattava del ritorno a modelli di produzione ben presenti nel mondo industriale del lungo Ottocento che in alcuni settori non erano tuttavia mai del tutto scomparsi perché rispondevano nel modo più efficace alla differenziazione della

[1] Gramsci definisce il senso comune nel Quaderno 11 come «la concezione del mondo assorbita acriticamente dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio», Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. II, Einaudi, 2001 (I ed. Torino 1975), p. 1396.

[2] Cfr. Sergio Bologna e Andrea Fumagalli, *Il lavoro autonomo di seconda generazione: scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, 1997.

domanda[3]. La fase storica che si era andata definendo nel corso degli anni sessanta, attraverso un'esplosione di nuove soggettività sociali sempre più insofferenti alla standardizzazione della vita prodotta dal modello di produzione fordista e dai consumi di massa, aveva messo in moto una dinamica di consumo meno gravata da urgenze quantitative che richiedeva tuttavia una maggiore articolazione dell'offerta in grado di rispondere a esigenze di definizione delle identità individuali e collettive. Per i nuovi progetti industriali che reagirono alla crisi degli anni settanta, la priorità divenne quella di differenziare l'offerta per assecondare la segmentazione del mercato, ed eventualmente incentivarla, grazie a un più stretto rapporto tra reti commerciali e piani di produzione, mediato da nuove tecnologie di trattamento e trasmissione delle informazioni. Un mutamento di questo tipo non poteva evidentemente limitarsi a un'innovazione tecnica del rapporto tra consumo e lavoro, ma comportava un profondo mutamento delle relative figure sociali e degli strumenti attraverso i quali avevano negoziato i loro rapporti di potere. L'assetto del capitalismo organizzato che implicava la concentrazione geografica e sociale delle grandi imprese produttive, che operavano nel quadro della regolazione sociale dello stato nazionale e attraverso modelli di relazione industriale neocorporativi, veniva destrutturato assieme alle figure sociali sulle quali si era retto, in particolare la figura dell'operaio massa[4]. La grande fabbrica fordista e la classe operaia in essa occupata, che fino a pochi anni prima erano sembrate essere l'epicentro di un conflitto sociale capace di subordinare tutte le altre fratture della società, divenivano figure residuali di una dinamica capitalistica che stava percorrendo tutt'altre vie, un processo che era stato precocemente intuito dalla tarda riflessione operaista[5].

Se dai modelli interpretativi si passa all'analisi della transizione storica, è evidente che gli anni ottanta si presentano come una fase di mutamento nella quale il nuovo convive con il vecchio, ma vi appare una frattura generazionale radicata nel mutamento delle strutture della società e delle sue forme di regolazione. Il mutamento dei profili sociali del lavoro, infatti, ha aperto uno scarto generazionale, che si sarebbe approfondito negli anni successivi, e avrebbe ridefinito i rapporti di genere. Nel mercato del lavoro degli anni ottanta vengono a giustapporsi un mondo del lavoro protetto dalle garanzie costruite con il welfare del secondo dopoguerra (e una prima ondata di pensionati che con quel sistema hanno maturato i propri diritti) e una nuova generazione che entra in un mondo del lavoro nel quale le regole sono del

[3] M. Piore e C. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi, 1987 (1984).

[4] Cfr. Scott Lash e John Urry, *The end of organized capitalism*, Polity Press, 1987; lo stesso processo è analizzato, con maggiore attenzione alle sue implicazioni culturali da David Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, 1993 (1989).

[5] Si vedano Toni Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Ombre Corte, 2007 (1979) e Alberto Magnaghi, *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Angeli, 1981.

tutto assenti o in fase di costruzione. Il decennio conosce inoltre profondi mutamenti nelle relazioni di genere, con una crescita significativa della presenza femminile nel mercato del lavoro e in ruoli dirigenti nella società e nell'economia che contribuisce a cambiare notevolmente il linguaggio della rappresentazione del sociale, le istanze poste al sistema del welfare e il ruolo regolatore dello stato nel suo complesso.
Sul piano culturale queste trasformazioni sociali sono interpretate e costruite in modo del tutto nuovo, grazie a un mutamento profondo dell'industria culturale, della pubblicità, dell'editoria e della elaborazione delle culture del consumo. Ne emerge una società certamente più complessa, segmentata, disarticolata, nella quale la costruzione dei profili delle identità individuali e collettive si emancipa da precedenti modelli della rappresentazione sociale, mentre il linguaggio politico si affida a immagini plastiche e suggestive con le quali cerca di supplire al venir meno di un tessuto connettivo di tipo ideologico crollato rapidamente nel giro di pochi anni, e che rinviava talvolta a una storia iniziata ben prima del 1945.

GEOGRAFIE DELL'IDENTITÀ NELL'INGHILTERRA THATCHERIANA

Durante il dodicennio thatcheriano (1979-1990) è stato disegnato un nuovo ruolo per lo stato, piuttosto che il semplice smantellamento delle sue funzioni come talvolta si è scritto. Se è vero infatti che le privatizzazioni e la deregolazione dei mercati hanno permesso di rilanciare l'iniziativa privata, è altrettanto vero che la spesa statale non è diminuita, semplicemente ha spostato le sue voci di bilancio dal finanziamento delle perdite delle industrie pubbliche al finanziamento della disoccupazione. Ma la Thatcher ha attribuito centralità allo stato anche sul piano di un rinnovato impegno ideologico che si è servito di un particolare feeling con i media e di un processo di centralizzazione dei processi decisionali che ha restituito un'immagine di autorevolezza, di restaurazione dei "tradizionali valori britannici", e di un rinnovato protagonismo internazionale dell'Inghilterra. È proprio sul terreno ideologico che la Thatcher sembra aver conquistato consenso anche in aree socialmente estranee all'elettorato conservatore e non beneficiate dalle misure economiche della deregulation.
Questo consapevole utilizzo di elementi ideologici tradizionali (patria, famiglia, sicurezza, identità etnica), nel quadro di un'innovazione profonda del rapporto stato/economia/società, forma il profilo originale del progetto thatcheriano, in discontinuità non solo rispetto al "compromesso keynesiano" del periodo precedente, ma all'intera ondata di trasformazione dei costumi e dei comportamenti sociali – in particolare delle nuove generazioni – degli anni sessanta e settanta. E non si tratta di un passaggio effimero, ma di una profonda cesura storica in grado di ridefinire il linguaggio della politica

rispetto alla quale il successo del New labour negli anni novanta rappresentò per molti aspetti una prosecuzione[6]. Tuttavia, vi sono limiti del progetto thatcheriano che riguardano proprio il modello sociale e ideologico; la sicurezza, ad esempio, centrale nel dibattito pubblico dell'Inghilterra degli anni settanta è diventata un problema serio proprio nel corso degli anni ottanta, con fenomeni di violenza diffusa, in particolare minorile, che non hanno paragone nell'Europa continentale. Sul piano dei costumi, inoltre, è assai discutibile che gli anni ottanta abbiano rappresentato una restaurazione; al contrario, soprattutto nella metropoli londinese, il decennio è stato testimone di un rilancio di un'etica edonistica basata su nuovi consumi e alimentata dall'industria culturale. Tutt'al più si può segnalare una più complessa geografia dei comportamenti sociali, nella quale convivono l'edonismo metropolitano e il neoconservatorismo rurale che un abile comunicazione politica poteva tranquillamente far confluire sul medesimo terreno politico.

La sinistra britannica aveva una storia politica incardinata nel forte potere sindacale, del quale il partito laburista rappresentava per certi aspetti uno strumento. Fin dagli anni trenta si erano sviluppate solide istituzioni statali di welfare, i laburisti controllavano potenti amministrazioni locali e l'azione sindacale rappresentava uno strumento del potere sociale capace di bloccare l'azione di governo. Invero le cose erano iniziate a cambiare già negli anni sessanta; le trasformazioni urbane che disgregavano i vecchi quartieri e i processi culturali sempre più dipendenti dalla sfera mediatica avevano iniziato a indebolire quei legami identitari basati sulla classe di appartenenza che resistevano ancora nelle città minerarie o in alcuni tradizionali quartieri, ma che venivano travolte dalle domande di affrancamento poste da nuove generazioni che trovavano oppressivi e retrivi quegli steccati culturali[7]. Le subculture giovanili particolarmente vivaci nella *swinging London* degli anni sessanta e che diedero vita ad un '68 che non ebbe la forza dirompente di altri paesi, ma si inserì in un processo più lungo di profondo cambiamento sociale[8], muovevano una critica ai pilastri della cultura del movimento operaio, al suo rigido tradizionalismo, al suo carattere sessista, ai suoi conven-

[6] Sulla crucialità delle strategie di comunicazione nel successo di Blair, cfr. Oreste Massari, *L'irresistibile ascesa del New Labour*, «il Mulino», n. 3, 1997, pp. 422-429.

[7] Cfr. Paolo Capuzzo, *Gli spazi della nuova generazione*, in Id. (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, 2004; il tema del rapporto tra cultura operaia e industria culturale è non a caso al centro di uno dei testi fondativi dei cultural studies britannici, cfr. Richard Hoggart, *Proletariato e industria culturale. Aspetti di vita operaia inglese con particolare riferimento al mondo della stampa e dello spettacolo*, Officina, 1970 (1957).

[8] Cfr. Arthur Marwick, *The Sixties. Cultural revolution in Britain, France, Italy and the United States, c.1958-c.1974*, Oxford University Press, 1998; suggestioni interessanti sul '68 provengono soprattutto dalla ricerca internazionale, per uno spaccato della ricerca, cfr. Simone Neri Serneri (a cura di), *Il 1968 nella storia europea*, «Contemporanea», n. 3, 2008, pp. 471-516.

zionali comportamenti di consumo[9]. Occorre sottolineare questo aspetto: il '68 britannico rappresentò una fonte di erosione di una tradizionale cultura e linguaggio del movimento operaio che sarebbe poi stata definitivamente travolta negli anni ottanta; per certi aspetti si può dire che questa delegittimazione sia stata importante per il thatcherismo che si nutrì di ingredienti ideologici piuttosto eterogenei.

L'epoca inaugurata dal thatcherismo segnava una profonda revisione della natura stessa dei processi di costruzione dell'identità. La frammentazione sociale si intersecava con una maggiore presenza dell'identificazione su base etnica, culturale, nazionale. E la frammentazione, oltre a riguardare le pratiche e le rappresentazioni sociali, investiva anche la soggettività individuale che si definiva in una pluralità di relazioni e appartenenze. È sullo smarrimento provocato da questa frammentazione – che rappresenta al contempo un'inedita opportunità di libertà e soggettivazione – che si è innestato un recupero identitario aggressivo, nazionale ed etnico, che si proponeva come valido argine alla perdita di identità. Si tratta, scrive Stuart Hall, di una «modernizzazione regressiva», vale a dire che l'appello a valori e identità tradizionali, come moralità, autorità, famiglia, identità nazionale (*englishness*) saldate in un concetto di popolo, sul quale si addensavano nostalgie imperiali, non prospetta un vero intento restaurativo, ma elabora il profilo di una egemonia nuova, incardinata nel regime del capitalismo neoliberista e postfordista. Il thatcherismo sembra insomma assumere i caratteri di una politica postmoderna che fa saltare definitivamente i tradizionali canoni interpretativi della società ed è soltanto a partire da questo piano che, secondo Hall, è possibile contrastarne l'ambizione egemonica[10]. Hall registrava un mutamento nell'articolazione dei conflitti che si opponevano a questo progetto e la loro irriducibilità a un singolo linguaggio in termini di classe:

> L'idea tradizionale secondo cui diversi tipi di lotta (riguardanti la scuola, la politica culturale o sessuale, le istituzioni della società civile come la famiglia, le organizzazioni sociali tradizionali, le istituzioni culturali ed etniche e così via) devono tutti essere subordinati e ridotti alla lotta operaia, condensata sul luogo di lavoro, e a una semplice scelta tra la lotta sindacale e la lotta politica, nelle sue forme parlamentari o insurrezionali, viene qui decisamente contestata e respinta[11].

Secondo Hall è possibile pervenire a un'analisi non riduzionistica del rapporto tra «classe» e «razza» proprio perché le segmentazioni della società vengono

[9] Talvolta le subculture riutilizzavano elementi delle tradizionali culture operaie all'interno di nuove sfide simboliche, cfr. Stuart Hall e Tony Jefferson (a cura di), *Resistance through Rituals: Youth Subcultures in Post-war Britain*, Hutchinson, 1976; Dick Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, 2008.

[10] Cfr. Stuart Hall e Martin Jacques (a cura di), *The politics of Thatcherism*, Lawrence and Wishart, 1983.

[11] S. Hall, *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità*, in Miguel Mellino (a cura di), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, 2006 (1985), p. 212.

prese sul serio nelle loro declinazioni specifiche, definite entro il campo di potere del discorso che definisce le soggettività. In questo modo viene rilevato il potere delle rappresentazioni sociali e il ruolo dei media nel definire le identità, ma al contempo si riconosce la specificità delle appartenenze soggettive anche laddove esse appaiono contraddittorie e le si iscrive nella dialettica di egemonia e subalternità nelle diverse congiunture storiche[12].

NUOVE IDENTITÀ E NUOVI MOVIMENTI

L'epoca thatcheriana ha segnato la fine storica del laburismo; lo smantellamento dei diritti sindacali e la ristrutturazione industriale hanno provocato una netta riduzione della presenza sociale e della forza politica della classe operaia e delle sue istituzioni[13]. In questo contesto non stupisce che dagli anni ottanta si sia registrato un declino della militanza politica nei partiti e un aumento della partecipazione nei movimenti sociali, sotto la spinta dell'affermazione di nuove soggettività[14].
Il movimento femminista, ad esempio, forte negli anni settanta soprattutto attorno a due questioni: l'equità di retribuzione tra donne e uomini e il superamento della legge sull'aborto del 1967, che rendeva disomogeneo nel territorio l'accesso al diritto ad abortire, negli anni ottanta viene attraversato da tensioni tra il femminismo nero e il tradizionale mainstream bianco del femminismo britannico[15]. Nel 1978 era nata un'organizzazione di donne di colore, di "discendenza afro-asiatica", che nel 1972 si era tuttavia scissa nelle due componenti, "afro" e "asiatica", mentre la nascita di un'associazione delle *black lesbian* introduceva un ulteriore elemento di frattura. La critica che il variegato arcipelago del femminismo afroasiatico muoveva alla leadership bianca del movimento femminista investiva alcuni cardini del suo pensiero. La tradizionale polemica femminista nei confronti della famiglia patriarcale assumeva un significato profondamente diverso per le donne di colore per le quali la famiglia rappresentava, nonostante il suo impianto patriarcale,

12 Molti sono i lavori di Hall che hanno analizzato questi processi. Tra i più rilevanti, oltre a quello citato nella nota precedente, si segnalano: *Nuove etnicità* (1988), *Identità culturale e diaspora* (1990), *Che genere di nero è il «nero» della cultura popolare nera?* (1992), *La questione multi-culturale* (2000), in S. Hall, *Il soggetto e la differenza*, ivi, pp. 185-327 e *Chi ha bisogno dell'«identità»?* (1996), in S. Hall, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Il Saggiatore, 2006, pp. 313-331.

13 Cfr. Neil Millward, Alex Bryson, John Forth (a cura di), *All Change at Work? British Employment Relations (1980-1998)*, Routledge, 2000.

14 Sui movimenti sociali in Inghilterra in quegli anni cfr. Adam Lent, *British Social Movements since 1945. Sex, Colour, Peace and Power*, Palgrave, 2001 e Paul Byrne, *Social Movements in Britain*, Routledge, 1997; sul femminismo, cfr. Sheila Rowbotham, *The Past is before us. Feminism in action since the 1960s*, Pandora, 1989; sul movimento gay, cfr. Stephen Jeffery-Poulter, *Peers, Queers and Commons. The Struggle for Gay Law Reform from 1950 to the Present*, Routledge, 1991.

15 Una tensione che si profila su scala globale, cfr. Stefania Depetris, *Tra "agency" e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale*, «Studi culturali», n. 2, 2005, pp. 259-290.

una risorsa di solidarietà essenziale contro il razzismo che esse esperivano quotidianamente nella vita sociale o sul posto di lavoro. La gerarchia delle linee di potere che organizzavano la loro vita sociale conosceva insomma altre priorità, ponendo in una luce nuova l'articolazione del rapporto tra razzismo e sessismo e rendendo difficile, se non impossibile, una saldatura delle diverse soggettività in un unico movimento femminista[16]. Ciò è stato visto come un elemento di debolezza nella capacità di influire sul livello politico-istituzionale. Tuttavia, se dal piano politico-istituzionale si passa alle strategie controegemoniche capaci di modificare gli assetti della società e dei suoi valori, allora la frammentazione può diventare una forza perché permette una disseminazione più capillare del discorso sul genere, e della sua rilevanza nella formazione dei rapporti sociali, dispiegando una maggiore efficacia grazie alla capacità di chiamare in gioco le diverse soggettività nelle quali si declina l'identità femminile. Ciò non ha peraltro precluso la possibilità di una mobilitazione collettiva di fronte a grandi battaglie di principio, come quella che nel 1987 ha visto mobilitarsi le donne delle più diverse organizzazioni contro il progetto di legge che portava da 28 a 18 settimane il limite di legalità dell'interruzione della gravidanza.

All'interno degli stessi movimenti antirazzisti si è assistito all'emersione di nuove linee di frattura. Negli anni sessanta e settanta, infatti, intorno al termine *black* si era venuta aggregando un'identità collettiva che accomunava caraibici, africani e, sebbene in misura minore, asiatici in reazione al razzismo che sperimentavano tutti i giorni in Inghilterra. La Afro-Asian Caribbean Conference, creata per contrastare l'Immigration Act del 1962, è un chiaro esempio di tutto ciò, sebbene questa identificazione così larga non fosse sempre condivisa dalla popolazione immigrata, ma fosse soprattutto una categoria del linguaggio politico[17]. Negli anni ottanta questa categoria si sgretola ed emerge la complessità delle comunità migranti.

Vi sono alcuni film degli anni ottanta che rappresentano in modo molto efficace questo passaggio, in particolare *My beautiful Laundrette* (1985) e *Sammy and Rosie get Laid* (1987) di Stephen Frears con la sceneggiatura di Hanif Kureishi[18]. Sono film che elaborano una rappresentazione complessa delle tensioni e delle contraddizioni che attraversano le comunità sociali della Londra postcoloniale, resistendo alla tentazione di un semplice rovesciamento della

[16] Cfr. Harriet Bradley, *Fractured Identities. Changing patterns of inequalities*, Polity, 1995 (in particolare il cap. IV) e Michele Barrett e Anne Phillips (a cura di), *Destabilizing theory. Contemporary feminist debates*, Stanford University Press, 1992.

[17] Il termine *black* veniva in questo caso associato a quello di *afro-asian* per cercare di includere le varie appartenenze di questo movimento antirazzista, cfr. Wendy Webster, *Imagining Home. Gender, «race» and national identity, 1945-1964*, Routledge, 1998.

[18] Su cui cfr. John Hill, *British cinema in the 1980s. Issues and themes*, Clarendon, 1999 e Kobena Mercer, *Welcome to the jungle. New positions in black cultural studies*, Routledge, 1994. Per un'analisi di matrice luhmanianna cfr. Ines Karin Böhner, *My Beautiful Laundrette und Sammy and Rosie Get Laid: Filmische Reflexion von Identitätsprozesse*, Peter Lang, 1996.

contrapposizione thatcheriana tra un'Inghilterra bianca e middle class e gli elementi alieni che ne perturbavano la quotidianità. *My Beautiful Laundrette* è prodotto da *Film on Four*, che svolse una cruciale politica di sostegno a produzioni britanniche indipendenti. I film andavano nei cinema e poi su Channel Four, senza questo presupposto produttivo non sarebbe stato proprio pensabile finanziare un film come questo, come ha efficacemente formulato lo stesso Stephen Frears:

> Non potevi seriamente pensare di presentarti da un produttore, dirgli "voglio fare un film su un pakistano gay che gestisce una lavanderia" e aspettarti che questo ti stesse ad ascoltare[19].

Sono film che rompono gli stereotipi della rappresentazione delle minoranze e costruiscono i propri soggetti nei termini di una multiappartenenza culturale dentro un orizzonte moltitudinario dell'identità. La società multiculturale è costruita da una serie di circuiti di socializzazione e di intersezione di identità molteplici che scompagina le rappresentazioni binarie che designavano le identità colonizzate. Questa rottura nei paradigmi della rappresentazione delle identità apre spazi di liberazione, anche se fatica a incardinarsi in un discorso politico forte.
In *Sammy and Rosie get Laid* questi passaggi risultano estremamente chiari. Il film narra la storia di una coppia di classe media formata da una donna *white british* e un inglese di origine indiana che, sebbene benestanti, decidono di vivere in un quartiere caldo del centro di Londra, martoriato dai conflitti sociali ed etnici generati dalle politiche thatcheriane. Ricevono la visita del padre di lui, un uomo politico indiano che si è formato a Londra quarant'anni prima, ha militato nei movimenti antimperialisti e seguito una carriera di grande successo nell'India indipendente. Questo padre, espressione della generazione di coloro che avevano conquistato l'indipendenza dall'Inghilterra, che vantava un'amicizia personale con Mao Tse Dong, durante la sua carriera politica si era macchiato di complicità nella violazione dei diritti umani nel suo paese e aveva assecondato pratiche di repressione che contemplavano anche la tortura al fine di portare avanti le politiche di "modernizzazione socialista" tipiche di molte esperienze degli Stati postcoloniali. Nella casa londinese del figlio si viene a trovare in un ambiente nel quale stanno esplodendo le soggettività legate all'orientamento sessuale, al genere, allo stile di vita che fratturano e ricompongono semplici mappe basate sull'appartenenza sociale o etnica. Questo tipo di ricerca sulla soggettività, pur trovandosi in prima linea nella lotta contro il progetto autoritario thatcheriano, parla un linguaggio lontanissimo da quello della sinistra tradizionale e delle sue solide narrazioni della modernizzazione e dell'emancipazione. Un battibecco al

[19] Citato in Jonathan Hacker e David Price, *Take Ten. Contemporary British Films Directors*, Clarendon, 1991, p. 158.

ristorante tra il padre e la nuora, che teorizza la coppia aperta e si circonda di amicizie lesbiche, rende in modo molto efficace la natura di quel conflitto:

Rafi: Il mio governo ha risollevato gli sfruttati e cacciato l'imperialismo occidentale. Io ho nazionalizzato le banche e allacciato legami con i palestinesi. Pensa a questo compagna!
Rosie: Io voglio solo sapere cosa si prova a uccidere, torturare, mutilare, e come passavi le tue serate […]
Rafi: Tu non hai mai sofferto. Tu non hai mai dovuto prendere decisioni politiche
Rosie: Sì invece, lo faccio ogni giorno!
Rafi: Tu ti preoccupi soltanto degli omosessuali e delle femministe. Un lusso che si possono permettere … Io mi occupavo di povertà, imperialismo, arretratezza, i veri problemi che affliggono il popolo
Rosie: Noi ti chiediamo solo cosa si prova a distruggere un'altra vita umana
Raffi: Un uomo che non ha ucciso è come vergine e non può comprendere l'importanza dell'amore. Un uomo che sacrifica gli altri in nome del bene comune è in una terribile posizione, ma è essenziale. E questo lo sai anche tu. Io vengo da una terra ridotta in polvere da duecento anni di imperialismo. L'occidente ci domina ancora e tu mi rimproveri perché ho usato i metodi che voi ci avete insegnato. Sono stato crudele con alcuni, ma ho agito sempre per il bene di tutti…

È un dialogo di una straordinaria efficacia drammatica, grazie al mutamento di intensità dei rumori e delle musiche del locale, alle espressioni degli astanti e all'abile uso del primo piano. In esso sono condensati i motivi che fanno da sfondo all'intero film e che rendono evidenti le contraddizioni tra le concezioni di due generazioni storiche della sinistra nella complessa rete di rimandi interni che scandiscono la storia dell'impero britannico, tra una rappresentazione binaria del rapporto centro/periferia, propria del periodo classico dell'imperialismo, e la complessa geografia dei poteri e delle soggettività che caratterizza l'universo postcoloniale[20]. Qui la contraddizione è tra una politica delle identità, delle soggettività, del diritto e del sentimento e una politica che può subordinare ogni tentennamento sui propri mezzi alla causa del "bene di tutti", una finzione ideologica che appare definitivamente sbugiardata agli occhi di chi sta combattendo proprio la retorica thatcheriana che si serve del nazionalismo per ricostruire un progetto autoritario del potere di classe all'insegna del neoliberismo[21].
Nello stesso anno di uscita di *Sammy and Rosie*, in un fondamentale volume, Paul Gilroy sosteneva la necessità di esplorare la nozione di «razza» come

[20] Sui mutamenti del paradigma centro/periferia nelle scienze sociali rimando, per una prima approssimazione, al mio *Nuove dimensioni del rapporto centro-periferia: appunti per un dossier*, «Storicamente», n. 2, 2006, http://www.storicamente.org/02capuzzo.htm. Sugli studi postcoloniali come rottura epistemologica nelle scienze sociali e nella teoria politica, cfr. Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Meltemi, 2005 e Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, 2008. Una definizione molto chiara del paradigma postcoloniale è quella di S. Hall, *Quando è stato il postcoloniale? Pensando al limite*, in Iain Chambers e Lidia Curti, *La questione postcoloniale*, Liguori, 1997, pp. 295-320.

[21] Per una lettura storica del neoliberismo nei termini del ripristino di un potere di classe cfr. David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, 2007 (2005).

elemento di costruzione della soggettività[22]. La mobilitazione sociale, infatti, non riguardava più in prima istanza le relazioni industriali, ma i rapporti di subordinazione in una sfera più ampia che investiva l'insediamento sociale nel suo complesso e nella quale il corpo assumeva centralità come elemento espressivo, performativo e politico. Il conflitto sociale fondato sulla razza assumeva una particolare pregnanza nei quartieri degradati dei centri urbani britannici, costruiti mediaticamente come spazi razializzati di violenza, ma agiti da soggettività che rivendicavano la costruzione e la difesa di uno spazio di vita. La rivendicazione di un "welfare locale" (scuole, case, servizi, spazi), si esprimeva attraverso una enfatizzazione dell'identità subculturale mediata dall'arte di strada, dalla musica, dai modi di comportamento e rivendicava un diritto all'autogoverno delle proprie comunità. Non a caso, le esplosioni di violenza erano soprattutto reazioni agli interventi della polizia nei quartieri, risposte morali alle violazioni dello spazio della comunità. La violenza contro le persone si indirizzava essenzialmente contro la polizia e i media workers, le due categorie che con la loro attività colpivano la comunità. I partecipanti ai *riot* mostravano un senso di appartenenza fortemente territorializzato nel quartiere e venivano anche rappresentati dall'esterno in questo modo. Il termine *community* aveva del tutto soppiantato quello di *class* nel significare l'appartenenza collettiva di questi movimenti metropolitani. Era la comunità a mobilitare forme affettive di identificazione[23].
Il terreno di coesione tra i diversi soggetti che agivano lo spazio urbano non rispondeva all'uniformità ideologica, ma era creato da multiple articolazioni del rapporto tra un comune patrimonio simbolico e molteplici significati. La pluriaccentuazione dei simboli permetteva di articolarne il significato in modo differenziato e flessibile[24]. In questo senso si può considerare un movimento sociale di questo tipo come una comunità interpretativa:

> Il fatto di condividere un patrimonio di simboli creati attorno alle idee di «razza», etnicità, località, storia comune o identità non comporta la condivisione della pluralità di significati che possono essere legati a quei simboli[25].

Nell'esperienza urbana dei neri britannici il patrimonio simbolico era variegato, andava dalle ideologie dell'*ethiopianism* e del pan-africanismo, all'eredità della resistenza anticoloniale, agli stili di vita urbani definiti dalle sub-

22 P. Gilroy, *«There ain't no black in the Union Jack». The cultural politics of race and nation*, The University of Chicago Press, 1991 (1987); un'interessante ricerca etnografica sui giovani neri londinesi all'inizio degli anni novanta è quella di Claire E. Alexander, *The art of being black: the creation of black British youth identities*, Oxford University Press, 1996.

23 Gilroy riprende su questo piano le riflessioni di un celebre libro di André Gorz, *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Il Lavoro, 1982 (1980).

24 È evidente, in questa lettura, l'influenza dell'approccio semiotico di Hall, *Codifica e decodifica nel discorso televisivo*, in Id., *Il soggetto e la differenza*, cit. pp. 33-50.

25 P. Gilroy, *«There ain't no black in the Union Jack»*, cit., p. 235.

culture musicali e artistiche. Le storie multiple delle esperienze diasporiche asiatiche e africane si collegavano in modo variegato a questi fili[26]. Il termine *black* diventava un punto di mediazione contingente di questo universo moltitudinario:

> Nonostante le loro differenze, il professionista nero che lavora nei servizi sociali dell'amministrazione locale, l'ausiliaria afro-caraibica che lavora nell'ospedale e i giovani hip hop dell'ovest di Londra possono trovare nel colore un termine di mediazione in grado di articolare le loro esperienze e dare significato alla loro comune esclusione dalla Gran Bretagna e dall'identità britannica (Britishness)[27].

Con la sua analisi, Gilroy cercava di contrastare la critica in termini di classe di questi movimenti urbani che li relegava a espressione di gruppi devianti o marginali. In verità questi movimenti non accettavano una rappresentazione di classe perché a essa associavano un linguaggio politico incapace di dar loro risposte, un linguaggio che era tramontato con il laburismo storico e le sue derive corporative. La resistenza e la lotta alle politiche thatcheriane venivano da soggetti che sentivano minacciata la propria esistenza in un modo che richiamava quei precapitalisti che resistevano all'espropriazione messa in moto dall'accumulazione originaria e che la generazione di Gilroy aveva imparato a conoscere a scuola dalla lettura di *The Making of the English Working Class* di Edward P. Thompson.
Dai riot urbani che esplodevano nei quartieri desertificati dalle politiche thatcheriane[28] alle lotte di squatter e traveller per difendere uno spazio di socialità e uno stile di vita[29], dal movimento antinucleare all'opposizione agli sventramenti dei quartieri dell'East end per far posto alla nuove autostrade metropolitane[30], dalle lotte dei minatori contro il declino e la scomparsa della loro esistenza sociale[31] fino all'opposizione alla poll tax che segnò la caduta della Thatcher[32], vecchio e nuovo si affiancavano sotto un comune fronte resistenziale contro il neo-liberismo. Alcuni soggetti sociali furono cancellati dall'affermazione del progetto neoliberista, ma altri emersero proprio dalla destrutturazione della società fordista che il thatcherismo aveva accelerato. Costoro non condividevano un progetto di società e neppure una cultura, un linguaggio o delle aspirazioni. La loro mobilitazione non si fondava sulle

26 È un tema che Gilroy svilupperà nelle sue ricerche degli anni successivi e che approderanno al magistrale *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, 2003 (1993).

27 P. Gilroy, «*There ain't no black in the Union Jack*», cit., p. 236.

28 John Solomos e Lee Back, *Race, Politics and Social Change*, Routledge, 1995.

29 Cfr. Richard Lowe e William Shaw, *Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era*, Shake, 2007 (1993).

30 Brian Doherty, Matthew Paterson, Benjamin Seel (a cura di), *Direct Action in British Environmentalism*, Routledge, 2000.

31 Davis Reed, *Miners strike 1984-1985. People versus State*, Larkin, 1985.

32 Danny Burns, *Poll tax Rebellion*, Attack International/AK Press, 1992.

forme organizzative che si era dato storicamente il movimento operaio, ma avveniva in spazi di comunicazione, urbana, artistica, mediatica, o con un radicamento in uno spazio, fisico o sociale, che permetteva di costruire forme di appartenenza affettiva[33] e strategie di resistenza mediate da termini nuovi, quali «razza», «comunità», «colore». Ed è soltanto dal riconoscimento della specificità di queste appartenenze che può essere ripensata la costruzione di un destino comune.

[33] Sulla centralità dell'elemento affettivo per una epistemologia critica della politica postmoderna, cfr. Brett Neilson, *La politica dell'immaginario. Appunti incompleti su affetti e potere*, «Studi culturali», n. 1, 2005, pp. 3-22.

DIETRO LE QUINTE

Nei primi anni novanta andavo spesso in Inghilterra, vi ho trascorso anche due anni di seguito lavorando come ricercatore all'università di Leicester. La mia attività di ricerca riguardava le grandi aree urbane europee negli anni venti e trenta, mentre la vita che svolgevo al di fuori dell'accademia mi ha fatto prendere contatto con le problematiche che sono oggetto di questo articolo. L'esperienza della *club culture* britannica di quegli anni, dopo che avevo conosciuto quella tedesca a Berlino all'indomani della caduta del muro, mi mise a contatto con una realtà nella quale cultura commerciale e cultura politica erano modalità differenti per perseguire scopi spesso assai simili, vale a dire l'autonomia nella costruzione della propria dimensione sociale, l'uso e l'organizzazione di un proprio tempo, l'espressione di sé.
Vivere al di fuori del contesto accademico – gran parte dei miei colleghi risiedeva nello stesso quartiere adiacente il campus – era giudicata una scelta un po' bizzarra. All'inizio non sapevo che a Highfields, un quartiere a composizione mista, formata da afrocaraibici e indiani di provenienza ugandese, nel quale ero andato a vivere, fosse stato uno degli epicentri nazionali dei riot antirazzisti del 1981. Vivere lì è stata un'esperienza inizialmente un po' difficile, dato l'alto grado di segregazione. Allora, tendevo a diluire queste divisioni in una più ampia questione sociale, ma durante quella esperienza mi sono reso conto di come questa fosse una visione riduttiva, da bianco progressista, del problema. Al vernissage di una mostra fotografica ad Handsworth, il quartiere afrocaraibico di Birmingham, ebbi l'occasione di un vivace confronto con alcuni membri del collettivo che era lì impegnato e percepii la loro insofferenza verso un'interpretazione della loro condizione come frutto di una situazione di disagio sociale. Si trattava, invece, mi dicevano, semplicemente di razzismo: il problema era il colore della pelle.
Sono sempre stato riluttante a occuparmi di questi temi come studioso. Era un territorio che volevo lasciare ad altre forme di esperienza e conoscenza, più immediate e meno ingombrate dalle attrezzature accademiche. Nel frattempo alcune esperienze intellettuali – in particolare la creazione della rivista «Studi culturali» e le amiche e gli amici con i quali ho lavorato in quel contesto – mi hanno permesso di acquisire strumenti di analisi nuovi, più adatti di quelli che avevo in precedenza. Ma soprattutto è passato molto tempo da quei primi anni novanta, sono diventati parte di una memoria personale che non teme più la fredda analisi scientifica.